

In loco ameno, nomato Salento,  
col duca mio serenamente già,  
quando le strida, il compianto, il lamento  
ci mossero al mezzo de la via:

giunti eravamo in nobile cittade  
però caduta in lenta agonia.  
Furono ricche un tempo sue contrade;  
li antichi Greci la disser Galatina.

Di quell'urbe e de le sue strade  
nulla apparisce mò, se non ruina.  
Di quel ch'ivi vedemmo, e distruzioni,  
e ruberie e mala dottrina,

qui scriveremo senza allusioni.  
O Nicola, o Piero, che poeti  
preclari siete per molte canzoni,  
sostenete i vostri esegeti

con l'esempio di vostre rime sparse.  
Disveleremo li mali segreti  
de la genìa di laide comparse  
che fè strame de l'urbe di San Pietro.

Tosto che fummo ivi, lesta comparse  
dinanzi a me, ed al mio duca dietro,  
una che non pareaci pulzella  
sì che 'l maestro disse "Vade retro!".

Tutto sembiava tranne (...) e bella.  
"I' son colei che volle Ruggero  
di suo partito far locale ancella.  
Furba scalzai un uom pulito e vero;

faccio le veci del primo cittadino".  
Questa ci mosse a disgusto sincero  
con sue verba. Poscia a capo chino  
riprendemmo mesti nostro andare.

"Appo quel loco che Raimondello Orsino  
Prence del Balzo eresse ad altare  
fan commercio d'i posti di comando".  
Verso noi diè inizio a parlare

femminea voce severa, e di rimando  
rogammo lei: "Chi se', alma gentile,  
che tanto aperta vai argomentando?".  
"Quella son io che il dieciotto di aprile

ne l'aspra pugna non ebbe vittoria:

fui terza. Ed ora nel civile  
urbano consiglio trovo mia gloria  
nunciandovi vergogne e ruberie;

Daniela sono, e resti a la storia  
di Galatina, che mai in bracerie,  
com'altra fa, presterò mio intelletto.”  
Indi si tacque. E nostre bramosie

di canoscer, con sommo dispetto,  
altri nomi, altri guai, altra sventura  
de la cittade che fu cuna e tetto  
a uomini di scienza e di cultura,

fur satisfatte da scriba valente.  
Fu elli, ed è, capitano di ventura  
d'un essercito d'un solo combattente.  
Pugna l'uomo in guisa singolare:

ogne nova diffonde prestamente,  
che nulla resti ignoto, a disvelare  
le violenze de la politica antica  
poi che novella vuolsi appellare.

Ei ci menò ne la cittade amica  
per quella porta ch'onora San Biagio.  
Appena fummo ivi, come formica  
che indugia alquanto, procedendo adagio,

nostri olfatti fur colti da 'l fetore,  
l'eterno lezzo, che sommo disagio  
reca a le genti ch'ivi han dimore.  
E noi a lui: “Favella, Raimondo,

chi colpa, chi crea tale orrore,  
chi a questa civitate così immondo  
genera danno?” Ei per chiare parole:  
“In queste calli, non v'el nascondo,

per vizio antico, mala gente suole  
di pattume, scarti et altra fetenzia  
farne cumulo. E poscia si vuole  
che resti ripulita ogne via

come che sia in oppido onesto.  
Ma andiamo oltre”. E quale sia  
duce che guidi schiera, pur questo  
gran condottiero ambo ci mena

per uno stretto calle che dissesto  
fu sempiterno, fando triste scena,

d'incuria e di nequizia. E, come dico,  
poi a la "Chiazza" ove s'incatena

Chiesa Matrice a quel borgo antico  
che porta nostri passi al bel palazzo  
là 've nuovo governo impudico  
a' congiunti, a' vassalli diè sollazzo.

Non fu primo né ultimo a tal fatta:  
che pria che questo, di simile andazzo  
menava vanto compagine disfatta,  
e pria di questa ancor d'altre disgrazie

patì nostra cittade. A rima esatta  
chiudo il mio dire, anco per dir "grazie"  
al paziente lettore di tal verso.  
E quinci fien le nostre ricchie sazie.

28/06/2010  
Pasquino Galatino